

ANNA BANTI

LINGUA E LETTERATURA

Pare incredibile. Ma se capita ancora a qualcuno di sfogliare gli scritti critici del Manzoni e di rileggersi il saggio e le note che egli dedicò al problema della lingua italiana, l'effetto che ne riceverà non sarà soltanto di ammirazione per la lucidezza degli argomenti, ma uno stringente appello all'immanenza, per noi, del medesimo problema.

Quelle pagine, infatti, riflettono, nell'insieme e nei particolari, una quantità di dati irrecusabili su uno stato di disagio non sorpassato, che già innanzi la metà del secolo scorso lo scrittore pativa nell'esercizio del suo mestiere: proprio perchè fra materia e strumento, fra quel che c'era da dire e i modi di dirlo, non c'era più rispondenza, le cose da nominare e da esprimere non trovando, nella lingua aulica e prevalentemente puristica, termini appropriati e sufficienti. Il povero granduomo ci si tormentava; e con paragoni e ragionamenti i più ingegnosi del mondo cercava di dimostrare la necessità di rinsanguare il malcerto e malnoto idioma ufficiale con vocaboli presi dall'uso quotidiano, quelli stessi che in ogni dialetto esistevano tanto ricchi e calzanti. Non che egli proponesse di immettere direttamente nella lingua voci ed espressioni dialettali, per via di una loro colorita immediatezza e docilità: ma non cessava di rilevare quanto, nel caso suo, il milanese gli fosse più pronto di locuzioni, di graduazioni verbali, di materiale, insomma, espressivo.

Giova citare, del suo discorso, almeno un passo di cui ci possiamo esser dimenticati: « Prendendo la penna in mano (lo scrittore) non è più, non aspira nemmeno a essere l'uomo intero, dirò così, della vita reale: è già rassegnato a dire non quello che potrebbe, ma quello che può. E quante cose l'argomento gli avrebbe suggerite e gli cadrebbero dalla penna se attingesse dalla pienezza di una lingua intera, che non gli vengon neppure in mente, perchè non ha le parole con le quali potrebbero venire! O anche gli vengono, ma è costretto a mandarle via, perchè gli vengono con parole di un idioma scomunicato, e tali da fare, in un libro italiano, una troppo curiosa figura... Si schivano le parole che farebbero ridere, ma a patto di schivar le cose, e non di rado le più, dirò così, innate all'argomento e aderenti all'animo; e (ciò che potrebbe parere una contraddizione, ma è, pur troppo, un fatto) per non dar nello strano bisogna tenersi lontano dal naturale. Per mia parte, giacchè avete voluto cavare un argomento dallo scrivere che fu un libro, vi so dire che m'accade ogni momento d'avere in milanese l'espressione la più propria, la più al caso, la più per l'appunto, e di non conoscerne alcuna equivalente, la quale sia nè usata, nè nota in tutta Italia. Sicchè vedete che non era poi giusto il paragonarmi a quello che cercava dell'asino e c'era sopra. Sono sull'asino, oh questo sì: ma cerco un cavallo ».

La meditazione cui si diceva viene indotto l'odierno lettore di questo passo e d'altri simili, nasce dalla sorpresa: la sorpresa di trovarli ancora così attuali, così centrali nella nostra letteratura. Dall'Ottocento in qua, cosa mai è mutato nei mezzi e nella potenza della nostra espressione? Si risponderà che si sono abbandonati i modi antiquati e troppo « scritti » attraverso una crisi di retorica estetizzante che si definì in d'Annunzio, e dopo un esperimento di riforma classica e togata, da ravvisarsi in taluni « rondisti » e loro immediati e mediati seguaci. Respinte queste codificazioni, la letteratura italiana si è preparata al realismo di prima e dopo la guerra. Sorge, tuttavia la domanda: come ha risposto la lingua, davanti a un cimento che tuttora è presente?

Procedere in un campo così complesso senza divergere per i quasi infiniti sentieri delle singole esperienze, può sembrare grossolano, oltre che semplicistico. Ma sta di fatto che il primo carattere della letteratura realistica fu quello di una decimazione sulle possibilità del linguaggio letterario, da far pensare ai provvedimenti drastici cui ricorrono le rivoluzioni prima di aver sottomano chi e che cosa sostituirà gli elementi rifiutati. La lingua letteraria finora usata non avrebbe contato più e più non serviva, mentre però non esisteva — e forse ancora non esiste — la lingua in cui la nuova realtà da raggiungere ed esplorare potesse limpidamente specchiarsi. Tale la ragione, io credo, per cui le pagine sia pur dei più nobili settatori di questo indirizzo, appaiono spesso squallide e convenzionali, senza mordente, e finiscono per dar l'impressione di un mondo, invece che vivo e reale, conforme, grigio, impacciato: in cui il sapore stesso del nostro tempo si scioglie irrimediabilmente. I personaggi vi scambiano parole che per voler essere aderenti a un dialogo comune, senza impennature letterarie, nessun uomo semplice potrebbe riconoscere. E alla fine succede che i fatti stessi da narrare, i fatti che dovrebbero parlare da soli, risultano, sulla pagina, purgati, impalliditi, alterati accidiosamente, proprio come lamentava il Manzoni quando, per mancargli il linguaggio proprio, era costretto ad allontanarsi dal « naturale ». Insomma, chi ben rifletta, il problema realista ha tutta l'aria di risolversi in un problema di lingua.

Diciamo la verità: come parla la gente, da noi, in casa e fuori? Difficilmente potremmo stabilirlo, perchè, fra noi, manca una classe responsabile di una cultura corrente e diffusa, una classe che abbia una lingua definita e costante. Conosciamo la gente che parla romano, fiorentino, napoletano: e allora si esprime con naturalezza, così d'animo come di vocabolario. Ecco perchè Pavese, rispondendo a un amico che gli lodava il suo dialogo, spiegava che « il piemontese impara l'italiano come lingua morta »: una confessione che, sempre Manzoni, aveva fatta, or è più di un secolo.

Lo spazio manca: ma come filerebbe il discorso su queste premesse e riconoscimenti. Filerebbe persino quando si opponesse l'esempio del grandissimo Verga, che, costruendo una lingua nuova con una sintassi attinta dal dialetto, riusciva insieme alla più profonda e poetica vena di umana verità. Ma il miracolo di Verga avvenne in un tempio chiuso e per un fatto irricreabile. Chissà per quanto tempo ancora noi dovremo studiare rimedi e compromessi alle nostre o troppo consuete o troppo rigide disponibilità espressive: a quella carenza di naturalezza linguistica che, fra l'altro, da secoli ci nega un teatro che non sia dialettale.